

Mercoledì 23 gennaio 2008

***Il tempio hindu come cosmografia***  
**Cinzia Pieruccini**

Oggi come nel passato, l'atto religioso più diffuso per il fedele hindu è il *darśana* - la "visione" - della divinità che risiede nel santuario, dov'è rappresentata da un simulacro. I primi esempi noti di templi hindu risalgono al V secolo d.C.; l'uso della pietra ha consentito la conservazione almeno parziale dei monumenti, certo preceduti da tradizioni che usavano materiali meno durevoli. Man mano, l'edificio templare diventa più complesso, raggiungendo nei secoli intorno al 1000 d.C. sia il culmine artistico, sia quella piena canonicità di forme che ispira la costruzione dei santuari hindu fino ai giorni nostri.

Queste forme canoniche riflettono, nell'insieme e nei particolari, una simbologia molto elaborata, che richiede vari livelli di lettura. In primo luogo, il tempio è la "dimora" della divinità, come fra l'altro svelano i nomi che lo designano nei secoli: per esempio in sanscrito *devālaya*, appunto "dimora divina", o in hindi *mandir*, "palazzo". La sua parte essenziale è la cella, una stanza di solito a pianta quadrata, spoglia e senza aperture a parte l'ingresso, al cui interno è collocata l'immagine della divinità cui il tempio è consacrato. In sanscrito questa parte del tempio è chiamata *garbhagrha*, cioè "casa dell'embrione", perché appunto qui risiede il misterioso germe da cui promana tutto l'esistente. La sovrastruttura che la corona, e in particolare lo *sikhara* dello stile templare dell'India del Nord (*nāgara*), intende riprodurre idealmente il monte Meru, secondo la cosmologia hindu collocato al centro del mondo, suo asse e sostegno, e dimora degli dèi. Ciascun tempio, perciò, è inteso come punto centrale dell'universo e come struttura che lo mantiene in posizione. Di speciale importanza è inoltre l'ingresso della cella, passaggio fra diversi piani di realtà; questo è orlato da fasce scolpite con figure di divinità e simboli che evocano buon auspicio, prosperità, purificazione.

Accessorio alla cella è il *mandapa*, "padiglione", una struttura di solito colonnata e ornata di sculture; i templi più importanti ne prevedono diversi in successione, che il fedele deve attraversare prima di avere la visione del divino. Soprattutto l'esterno del tempio è poi decorato da una profusione di sculture: dèi, attività umane, mitiche o celestiali, in nicchie e rilievi contornati da elementi architettonici che rendono il tessuto dell'edificio sacro una sorta di multiforme replica di se stesso; e l'edificio templare diventa così l'immagine dell'universo intero.

Del resto l'uomo cosmico, primordiale, che un mito celeberrimo vuole alle origini di tutto l'esistente, è ritenuto giacere nella pianta stessa del santuario, nel cosiddetto *vāstupurusamandala*, cioè, alla lettera, il "diagramma dell'Uomo dell'edificio". Uno dei riti che accompagnano la costruzione del tempio vuole infatti che sul terreno venga tracciata questa griglia di fondazione, nel caso più caratteristico un quadrato diviso in sessantaquattro o ottantuno caselle, nelle quali sono idealmente posizionate divinità; ciò serve a definire l'orientamento dell'edificio in armonia con i punti cardinali e il corso degli astri. Anche nel cuore del tempio si trova dunque espresso l'universo nella sua totalità indivisa, con i suoi ritmi di spazio e di tempo.

Un discorso in parte diverso meritano i grandi complessi in cui evolve l'architettura templare del Sud dell'India, grossomodo dai secoli dopo il 1000 fino a oggi: vere e proprie città nelle città, chiuse da cinte di mura ai cui lati svettano portali (*gopura*) torreggianti. Anche in questo caso, comunque, la pianta del tempio è un *mandala*, un diagramma sacro: recinzioni, ingressi e labirinti disegnano il percorso che il devoto compie fisicamente fino a trovare il Divino.

**Prossima lezione: mercoledì 30 gennaio 2008**

Nicoletta Celli – *La rappresentazione del divino: dalla prima iconografia del Buddha agli hindu*